

€ 5,00

www.ilprimatonazionale.it

Il Primato Nazionale

PERIODICO SOVRANISTA



P.I. 13 ottobre 2017

Ottobre 2017 / Anno I - Numero 1 / Mensile



Coprirsi di ridicolo per oscurare i fallimenti di un governo fantoccio e di una legislatura patetica. In due parole: Emanuele Fiano

IL TALEBANO

La violenza è da sempre nel Dna dell'antifascismo

Dal «sangue dei vinti» allo stupro di Parma una lunga storia di crudeltà e ipocrisia

di Cristiano Coccanari

Si è concluso lo scorso luglio il primo grado del processo per lo stupro della ragazza mantovana, violentata presso la sede della rete antifascista in via Testi a Parma, con la condanna di Francesco Concarì e Francesco Cavalca a quattro anni e otto mesi, e di Valerio Pucci a quattro anni di reclusione. Una sentenza che giunge a ben sette anni di distanza dai fatti, a sanzionare una violenza sessuale avvenuta in quello che all'epoca era il cuore pulsante dell'antifascismo cittadino.

Sui tre stupratori, all'epoca dei fatti, è calata la rete di solidarietà dei «compagni» che hanno cercato in tutti i modi di proteggerli, mettendo peraltro la ragazza in condizione di non denunciare i suoi aguzzini, tanto che al fatto risali la polizia solo tre anni dopo. È solo a questo punto che i «compagni» che avevano isolato Claudia per tre anni, la ricontattano per pregarla di alleggerire le sue dichiarazioni.

Sono in particolare le compagne a essere più persuasive, e più dure quando la ragazza proseguirà con

la denuncia. Ed è questo ciò che indigna di più la vittima: questa mancata solidarietà di chi delle parole «femminismo» e «antisessismo» si riempiva la bocca ma poi l'ha lasciata a dover convivere per tre lunghi anni con i suoi mostri, con l'aggiunta della morte civile, in un crudele gorgo in cui è la vittima ad essere isolata dal gruppo e non i colpevoli. Naturalmente, in nome dell'antifascismo.

Solo a sei anni dai fatti e tre dall'inizio delle indagini – nel novembre del 2016 – arrivano le prime dichiarazioni di solidarietà dal collettivo «Romantic Punx», pubblicate sul blog «abbatto i muri». Ma, visto che non si può chiamare uno stupro antifascista col suo nome, se ne esce affermando che «chi stupra è fascista, anche se è antifascista». Tutto facile, nei circuiti mentali autoreferenziali dell'antifascismo italiano: se stupri vigliaccamente una diciottenne, prima ti copriamo per anni, ma una volta beccato non sei più un antifascista, ma vieni trasformato in fascista. E tutti possono stare sereni.

LE ORIGINI

Eppure, con buona pace di chi vorrebbe cavarsela così, la violenza, e lo stesso stupro, è alle radici stesse dell'antifascismo, ovvero della storia della Resistenza italiana. Aveva solo 13 anni Giuseppina Gherzi – e la guerra era finita – quel 25 aprile del 1945. La tredicenne e la madre vengono violentate e seviziate a lungo davanti al padre, peraltro nemmeno noto per particolari simpatie fasciste. Rilasciati i genitori, la ragazzina venne sequestrata e sevizata per altri cinque lunghi giorni, per poi essere uccisa con un colpo alla testa e gettata su un mucchio di altri cadaveri davanti alle mura del cimitero di Zinola.

Era il 21 gennaio del 1945 quando Ines Gozzi, 24 anni, con la «colpa» di essere fidanzata con un ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana, viene raggiunta nella casa di famiglia e prelevata, insieme al padre, dalla Brigata Garibaldi. I due vengono portati in aperta campagna e, mentre il padre viene legato, i componenti della brigata



violentano a turno la ragazza davanti agli occhi del genitore. Continueranno per tutta la notte e, in aggiunta all'abuso sessuale, le sputano in viso, le spengono sigarette sul corpo, le tagliano le unghie fino alla carne, le urinano addosso. Dopo aver inferito anche sul padre, all'alba uccidono entrambi. Il corpo straziato di Ines dovrà essere pietosamente nascosto agli occhi della madre.

“Con buona pace di chi confonde le parole, la violenza e lo stupro sono alle radici stesse dell'antifascismo”

Queste sono solo alcune storie emblematiche di donne di cui, a causa della brutalità subita, si è conservato il ricordo. Ma, secondo la ricostruzione fatta da Giampaolo Pansa, ammonta a 2365 il numero delle donne uccise, e quasi sempre prima stuprate, dai par-

tigiani.

A queste vanno aggiunte le centinaia di donne violentate che, in qualche modo, sono riuscite a sfuggire alla morte. Senza contare quelle umiliate, rapate a zero ed esibite alla pubblica gogna, spesso per la sola colpa di essere fidanzate o figlie di fascisti. Delitti compiuti nell'assoluta impunità.

Ma la violenza antifascista non si limitò, ovviamente, a quella sessuale: in questo senso parliamo di migliaia di episodi di violenze ed esecuzioni sommarie, compiute anche (e soprattutto) a guerra finita ai danni di fascisti o presunti tali, che non si limitano certo al pur famigerato «triangolo rosso». Solo a partire dagli anni 2000, grazie soprattutto alla divulgazione di Giampaolo Pansa, il racconto di tali crimini esce dalla memorialistica «neofascista» per raggiungere finalmente il grande pubblico.

GLI ANNI DI PIOMBO

«Le sedi dei fascisti si chiudono col fuoco, ma coi fascisti dentro, senno è troppo poco»: un'esorta-

zione diffusa in modo inquietante anche recentemente con volantini anonimi a Ravenna a firma di «Anarchici/e Antifascisti/e Antirazzisti/e», e che si concretizzò drammaticamente il 16 aprile del 1973 quando i fratelli Virgilio e Stefano Mattei, di 22 e 8 anni, vengono bruciati vivi in quello che passerà alla storia come il «Rogo di Primavalle». In quel caso, il commando di Potere Operaio per soprammercato non aveva attaccato una sede, ma addirittura la casa del segretario della sezione missina di Primavalle, Mario Mattei. I fratelli verranno ritrovati carbonizzati dai vigili del fuoco dietro la finestra della loro casa, stretti in un abbraccio. Gli attentatori lasciarono sul selciato una rivendicazione della loro azione: «Brigata Tanas – guerra di classe – Morte ai fascisti – la sede del MSI – Mattei e Schiavoncino colpiti dalla giustizia proletaria». Sempre nel 1973, sul lungomare di Salerno, verrà ucciso con un colpo al petto e l'aorta recisa il militante del Fuan Carlo Falvella. La sua morte diverrà oggetto di un ma-

cabro slogan del Movimento del '77: «Tutti i fascisti come Falvella, con un coltello nelle budella». E, del resto, l'ondata di violenza continuò nel 1975 quando, dopo ripetute minacce e aggressioni a scuola, il diciottenne milanese Sergio Ramelli veniva mandato in coma, raggiunto da numerosi colpi di chiave inglese sotto casa, per poi morire dopo 48 giorni di agonia. È impressa nella memoria collettiva anche la strage consumatasi davanti alla sede romana di Acca Larentia nel 1978, con la morte di Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatti, freddati dopo un agguato firmato dai «Nuclei Armati per il Contropotere Territoriale». Saranno alla fine in totale 21, quasi tutti uccisi per mano antifascista, i morti «a destra» durante gli anni di piombo. L'ultimo, Di Nella, militante del Fronte della Gioventù, fu aggredito nel 1983 durante un attacchinaggio e morì dopo sette giorni di coma.

L'ULTIMO DECENNIO

Gli anni successivi al 2008, e in particolare la progressiva crescita del movimento CasaPound, segnano una nuova recrudescenza della violenza antifascista. Considerata la gravità di alcune delle azioni poste in essere, è per il momento solo una coincidenza fortunata il fatto che la nuova spirale di odio non abbia prodotto vittime. Eppure, proprio lo scorso capodanno si è avuta una prima tragica avvisaglia dei rischi connessi a queste azioni: un artificiere ha per-

so un occhio e una mano durante un intervento per disinnescare una bomba rinvenuta davanti la sede della libreria di CasaPound «Il Bargello» a Firenze. Si trattava, peraltro, del terzo attentato posto in essere dagli antifascisti fiorentini contro la libreria non conforme. Ma, a partire dal 2008, sono veramente numerosi i casi di aggressione (alcuni dei quali gravissimi) che colpiscono il movimento della tartaruga frecciata. L'attentato più eclatante è forse quello che ha luogo nel 2009. Con una tanica di benzina era stato appiccato il fuoco alla porta della sede di CasaPound Bologna: all'interno si trovavano il responsabile e la sua fidanzata incinta di 4 mesi, che fortunatamente riuscirono a fuggire dalla finestra.

La violenza antifascista non risparmia – more solito – nemmeno le donne. È il caso, ad esempio, della portavoce napoletana di Cpi, Emmanuela Florino, aggredita nell'ottobre del 2011 da sette persone riconducibili ai movimenti della sinistra antagonista napoletana che, riconosciuta la giovane militante all'ingresso della facoltà di Legge, hanno tentato di allontanarla dalla sede universitaria impedendole di entrare e, successivamente, l'hanno aggredita con calci e pugni.

Ma nemmeno il furore incendiario si ferma: a Roma una bomba carta sfonda la vetrata dell'ingresso del palazzo del portavoce dell'occupazione a scopo abitativo Val d'Ala 200, Alberto Palladino, esponente di CasaPound. Sul

muro dell'edificio una scritta minacciosa, «Tana per Zippo», a sottintendere che, scoperto dove vive Palladino con la sua famiglia, la bomba lanciata quella notte è solo un primo «avvertimento» a cui seguirà altro.

“La violenza antifascista ha sempre privilegiato le vittime più deboli e più indifese, molto spesso le donne”

Attentati, aggressioni, tentativi di incendio si susseguono negli anni successivi senza sosta, tanto che CasaPound ha recentemente realizzato un lungo dossier in merito. Episodi spalmati su tutta la penisola che non risparmiano nemmeno i disabili: è il caso dell'attacco nel maggio del 2016 a un banchetto di CasaPound a Roma da parte di 50 esponenti dei centri sociali armati di caschi e bastoni. Il ragazzo disabile, e una ragazza, verranno portati via in ambulanza. Un lungo fil rouge, che parte dal 1943 per arrivare ai giorni nostri, è dunque quello che unisce antifascisti e violenza e che, come si è visto, spesso privilegia le vittime più deboli e indifese.

